Il Messaggero

Data 07-05-2012
Pagina 1
Foglio 1

L'EUROPA CHE CAMBIA NELLE URNE

di GIOVANNI SABBATUCCI

I SONDAGGI questa volta hanno azzeccato in pieno il risultato. La forbice tra i due candidati alle presidenziali francesi (l'uscente Nicolas Sarkozy e lo sfidante François Hollande) si è ridotta, ma non è stata cancellata. La Francia ha, per la seconda volta nella storia della Quinta Repubblica, un presidente socialista. Un presidente che promette di correggere decisamente la rotta seguìta dal suo predecessore in materia di politica economica e finanziaria, in Francia e nell'Unione, di allentare i vincoli del rigorismo ortodosso per immettere qualche risorsa in più nella macchina dell'economia reale e contrastare il ciclo recessivo: di introdurre insomma una netta discontinuità con la linea della cancelliera Merkel, da oggi più isolata in Europa nonostante lo stentato successo del suo partito in Schleswig-Holstein.

Vedremo come andrà. Vedremo se il presidente riuscirà a governare il cambiamento e a gestire i nuovi equilibri nazionali ed europei, evitando le ritirate programmatiche del Mitterrand dei primi anni Ottanta o le cocenti delusioni del Fronte popolare di Léon Blum nel 1936-37. Vedremo se l'arcigno giudizio dei mercati finanziari, che nessuno può oggi ignorare, si piegherà all'esigenza, da tutti avvertita, di un rilancio delle politiche pro-crescita; se una diversa composizione dell'imprescindibile miscela tra rigore e sviluppo potrà dare a breve i risultati sperati. Ma, comunque vadano le cose, il progetto incarnato dalla presidenza Hollande va seguito con attenzione.

Oltre che col rispetto sempre dovuto a un democratico verdetto elettorale. Anche perché questo verdetto – aiutato da una legge elettorale fatta apposta per proteggere il sistema dall'urto delle spinte radicali di destra e di sinistra – punisce un uomo che paga i suoi numerosi errori e una linea politica manifestamente impopolare, ma non mette in discussione la costruzione europea e i suoi vincoli istituzionali.

Tutt'altro messaggio è quello, decisamente drammatico, che arriva dalla Grecia. Qui il risultato delle urne, frutto di una comprensibile protesta, ma anche della scarsa protezione offerta dal sistema elettorale (proporzionale con soglia di sbarramento bassa), ha portato il Paese in piena «sindrome di Weimar». Quella che si verifica quando i partiti costituzionali (in questo caso potremmo aggiungere «europeisti») non riescono, nemmeno sommati, a fare maggioranza in Parlamento: come accadde all'inizio degli anni Trenta in una Germania ferita a morte da una crisi economica ancora più drammatica dell'attuale.

Le forze politiche già protagoniste del bipolarismo pre-crisi (i socialisti del Pasok e i moderati di Nuova Democrazia) restano, insieme, largamente al di sotto del 40%. L'alternativa è tra l'assoluta ingovernabilità e la cooptazione al governo di partiti democraticamente inaffidabili, che chiedono il rigetto del piano di rientro dal debito imposto (e finanziato) dall'Europa.

Le conseguenze sono facilmente immaginabili. Riguardano noi tutti (siamo entrati in emergenza quando si è cominciato a profilare lo spettro di un'uscita della Grecia dall'area euro) e impongono a tutti una seria riflessione. Non solo sulla crisi e sui modi migliori per uscirne un giorno o l'altro, ma anche sull'Unione Europea e sui suoi meccanismi di funzionamento: sulle sue evidenti incongruenze (un governo unico della moneta cui non corrisponde un governo unico dell'economia), sull'incompiutezza della sua costruzione (se oggi esistesse una federazione europea le elezioni greche conterebbero quanto quelle di un Land tedesco o di un cantone svizzero) e sul suo congenito deficit di democrazia, per nulla compensato da un surplus di burocrazia.

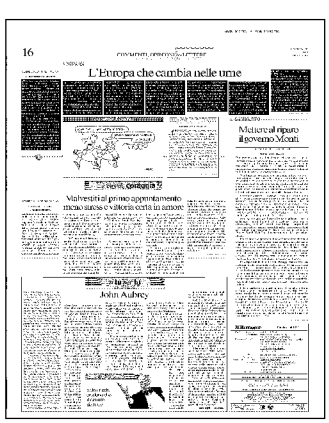
La situazione che si è venuta a creare dopo la storica giornata elettorale di ieri (oltre alle presidenziali in Francia e alle politiche in Grecia, anche le amministrative parziali in Italia e Germania) richiede non solo coraggio politico e fantasia, ma anche stretta solidarietà tra i governanti dei Paesi più forti e più impegnati nel progetto europeo. Che va ripensato e rilanciato, pena un inglorioso fallimento.

Due parole, infine, sulle amministrative italiane. Non produrranno verosimilmente, quale che sia il risultato, grandi scossoni, tanto meno in Europa. Forniranno però importanti indicazioni sulla tenuta delle forze politiche maggiori, sugli eventuali exploit del populismo antipolitico, e anche sulla solidità del governo in carica. Ci diranno se, come è sperabile, siamo ancora più vicini alla Francia che alla Grecia.

Il Messaggero

Francia, la svolta di Hollande

In Grecia voto contro l'euro


L'Europa che cambia nelle urne

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.